

«Noi» e «loro»: cominciare a parlarci

Parlare di identità nazionale è operazione difficile, in generale, e lo è da subito, a partire dalla scelta della definizione. Tra le tante che ho rintracciato quella più calzante per illustrare il concetto potrebbe essere la seguente: «La percezione di un popolo di costituire un'entità definita e distinguibile da altre». Ma anche no, perché leggendola sono stato assalito da potenti dubbi sulla mia, di identità...

Devo confessare che quando qualche «connazionale» mi chiede delle mie origini, con orgoglio rispondo «sono siciliano», identificandomi così immediatamente con la mia regione di provenienza che è anche un'isola, che è anche un piccolo continente. Mi sento diverso da «loro», pur parlando la medesima lingua, pur cantando le stesse canzoni, pur pensando – ancora come «loro» – che sport è sinonimo di calcio... Solitamente accade invece che ponendo la stessa domanda ad un italiano della penisola egli risponda indicando la grande città o il capoluogo di provincia più vicini. E' una prima, sostanziale, diversificazione: esistono dunque almeno due tipi di italiani, quelli con una prevalente identità regionale e gli altri. Ma dedurre che tra questi ultimi la componente prevalente sia quella nazionale è azzardo grave, è errore da evitare.

Una identità magmatica

L'Italia è difatti il Paese dei campanili, degli ottomila comuni, delle non so quante frazioni. Andare a ritrovare l'identità nazionale – la stessa – in mezzo ad una valle dell'Alto Adige come del resto tra le spiagge della Calabria jonica, che distano tra loro centinaia di chilometri (con migliaia di altre valli e di altre spiagge in mezzo) è, quanto meno, improbabile. L'Italia è troppo lunga e troppo stretta, troppo giovane e troppo disomogenea, e gli italiani non si conoscono così tanto, spesso non hanno rapporti di alcun genere con i connazionali di altre zone, ancora oggi. O meglio, non ci sono contatti «alla pari»: il settentrionale che va al sud lo fa quasi esclusivamente per trascorrervi le vacanze pasquali o quelle estive; il meridionale che va al nord ci emigra, per cercare lavoro. Tolta forse la macroregione della Pianura Padana, dove l'orografia stessa agevola i contatti, gli italiani si conoscono per sentito dire. Siamo un popolo che si studia tramite i media, che si riconosce ormai in un'unica lingua nazionale, ma in cui prevalgono i dialetti.

La nostra identità si può definire magmatica, non esiste ancora ma si percepisce in via di formazione. Temo perenne... Questo magma prende consistenza in circostanze speciali e abbastanza disperate. Ad esempio quando una squadra nazionale (di qualsiasi sport) vince un campionato del mondo. A tale proposito mi viene alla mente il sussulto di... identità nazionale di quando un paio di anni fa gli azzurri del calcio vinsero avventurosamente i mondiali in Germania. Un'altra circostanza che sicuramente concorre a farci sentire «popolo» è quella, dolorosa, delle calamità naturali. La più remota delle quali in epoca unitaria – e abbastanza sconosciuta – fu il maremoto di Messina e Reggio Calabria del 1908, che servì, se non altro, a cominciare a far conoscere fra di loro gli italiani, a creare quella solidarietà di Patria che in mezzo alle mille inefficienze dello Stato (allora monarchico) si percepì. Qualche anno dopo, la Prima Guerra Mondiale rappresentò un'altra di queste tragiche chance: stretti nelle trincee, lombardi, sardi e marchigiani ebbero modo di convivere e di «conmorire», se si potesse dire. Ebbero modo di conoscersi e capirsi.

«Noi» e «loro» gli extracomunitari

Ma oggi cosa ci unisce? Sicuramente, come già accennato, la lingua, tramite la quale possiamo intenderci; certamente la gastronomia, pur nelle diversità; probabilmente un certo modo di essere, difficile da spiegare; possibilmente, ancora, la religione cattolica; e poi la televisione, con qualche controindicazione. Fu soprattutto grazie a questo formidabile veicolo che a partire dall'estate del 1991 infatti l'Italia subì una vera e propria invasione di clandestini dall'Albania. Era successo che da anni, al di là dell'Adriatico, erano in grado di ricevere i programmi delle nostre tv dai quali trapelava un mondo meraviglioso: il sogno italiano. Al dissolversi del regime comunista migliaia di cittadini di quel Paese non ebbero remore ad affrontare il mare per raggiungere la terra promessa italiana, ma si trovarono davanti nient'altro che...l'Italia. Da allora parole come «scafista», «clandestino», extracomunitario», «irregolare», sono entrate nel nostro lessico comune. Sono termini fastidiosi con i quali non abbiamo ancora imparato a fare i conti pur dovendoci confrontare con essi in ogni momento, perché l'onda degli sbarchi clandestini sulle coste italiane è diventata maremoto – come quello del 1908 – e ormai uno smisurato esercito di disperati provenienti da decine di paesi dell'Africa e dell'Asia spinge per entrare in Europa dalla porta stretta (e lunga) dell'Italia. E' un fenomeno epocale, che dovrebbe essere affrontato con intelligenza e, perché no, anche con furbizia.

Nel Paese esistono diversi approcci al problema, si va dalla comprensione ad oltranza alla intolleranza più cieca. C'è chi afferma che è indispensabile integrare queste persone e chi è invece deciso a non farsi «contaminare» da nuove culture. Ma queste «contaminazioni» sono così pericolose? Rischiano di farci perdere la nostra (ancorché inesistente) «identità»? Sono domande sul tappeto da tempo.

La storia ci offre degli esempi di società multietniche, tipo quella che si ebbe durante il Regno normanno di Sicilia ad opera di Ruggero II (personaggio straordinario, abbastanza trascurato dalla storiografia) durante il quale si raggiunse un sincretismo perfetto tra le varie culture che lo componevano. Sono casi isolati? Forse, ma è obbligatorio prenderne spunto, perché nel futuro non vedo molte alternative alla società multietnica, è un processo che appare inarrestabile.

Massimo Puleo collabora con il quotidiano «La Repubblica» per le redazioni di Palermo e Napoli. Siciliano, eclettico, si è da poco trasferito a Bologna dove sta vivendo in prima persona l'esperienza dell'integrazione, pur come cittadino italiano in Italia.

«Wir» und die «andern»: Eine neue gemeinsame Identität aufbauen

Über nationale Identität zu sprechen und dazu eine Definition zu liefern, ist eine schwierige Angelegenheit. Italienerinnen und Italiener identifizieren sich zunächst einmal mit ihrer Herkunftsregion. Fragt man sich, was Italien denn eine, kommen stereotype Antworten, aber vor allem, dass «man» sich von den «andern» unterscheide. Die kürzlich erfolgten Wahlen haben dies besonders deutlich vor Augen geführt: Es war von hartem Durchgreifen, von Nulltoleranz gegenüber den «Illegalen» die Rede. Solche Haltungen widersprechen dem Integrationsgedanken, denn dieser ist unausweichlich, will man sich mit den Realitäten Italiens seriös auseinandersetzen. Dass das nicht einfach ist, ist allen klar. Aber es ist eine Notwendigkeit im Interesse der Bürgerinnen und Bürger sowie des sozialen Zusammenhalts des Landes.

69

Tutto ciò risulta maledettamente difficile quando la cronaca ci fornisce di continuo episodi di criminalità compiuti da extracomunitari – o ad essi attribuiti – che alimentano in noi diffidenza ed astio, a volte fino alla negazione dell'altro. Le recenti elezioni nel nostro Paese sono state giocate e vinte (e perse) molto sull'onda emotiva di questi fatti: l'ha spuntata la destra, proclamando fermezza d'intenti, «linea dura», «tolleranza zero» verso gli extracomunitari irregolari. Non è una buona notizia. Ma non lo sarebbe stata neanche la vittoria di una sinistra molle, tollerante senza ritegno e un po' lassista. Sono speranzoso che alla fine prevalga il buon senso e che i nostri uomini politici sappiano trovare un approccio intelligente alla complessa questione, ascoltando le istanze di chi ha voce in capitolo e di chi ragiona col cervello.

Ciò che dovremmo fare è venirci incontro reciprocamente, «noi» e «loro». «Noi» sforzandoci di eliminare il naturale atteggiamento di chiusura che si ha verso il diverso, offrendo una chance per integrarsi nella nostra società; «loro», impegnandosi – pur nel rispetto delle diversità – a diventare cittadini del paese in cui vivono (e non soltanto che li ospita). Si tratta, in sintesi, di costruire una nuova identità comune, necessariamente un po' allargata. Se qualcuno mi chiedesse come farlo non saprei dare una risposta chiara: risponderei che intanto dovremmo cominciare a parlarci. Oppure cambierei discorso.